

Piccolino, Levi-Montalcini, Gattone, Luzzati, Cavaglion,  
Magrini, Murray, Calissano

# Rita Levi-Montalcini e il suo Maestro

*Una grande avventura  
nelle neuroscienze alla scuola di Giuseppe Levi*

*a cura di*  
Marco Piccolino

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*

Edizioni ETS

# Indice

<i>Ringraziamenti</i>	9
<i>Prefazione</i>	11
INTRODUZIONE	13
<b>1. Pa, Ri, Gi, Ni: una famiglia da storia</b>	21
Piera Levi-Montalcini	
<i>Appendice</i> — RICORDI DI UN PERIODO DIFFICILE	36
Maria Gattone Levi-Montalcini	
<b>2. Storia, pensiero, azione. La via degli ebrei italiani</b>	71
Rita Levi-Montalcini	
<i>Appendice</i> — PER LA STORIA DEI MONTALCINI	77
Michele Luzzati	
<b>3. Un laboratorio privato alla Robinson Crusoe</b>	81
Alberto Cavaglion	
<b>4. Gobetti, Gramsci, Leone e Natalia nella Torino di Giuseppe Levi</b>	91
Giacomo Magrini	
<b>5. Giuseppe Levi: scienza senza limiti e impegno civile</b>	103
Marco Piccolino	
<b>6. L'Istituto anatomico di Giuseppe Levi a Torino: "terra promessa" per scienziati ebrei in fuga</b>	159
Marco Piccolino	
<b>7. Rita Levi-Montalcini, il "Cantico di una vita" di una scienziata-scrittrice</b>	181
Marco Piccolino	
<i>Appendice</i> — UN RICORDO DI GIUSEPPE LEVI	253
Rita Levi-Montalcini	
<b>8. Frammenti di vita di Marian Lydia Shorey, una stella fugace all'alba della neuroembriologia</b>	261
Marco Piccolino e Isabel Murray	
<b>9. Il ritorno a Roma di una migrante di eccellenza</b>	275
Pietro Calissano	
BIBLIOGRAFIA	305

## *Ringraziamenti*

Molti sono gli archivisti e i bibliotecari che, con la loro competenza e gentile disponibilità, hanno reso possibile il nostro lavoro di ricerca, e a loro, e alle loro istituzioni situate in varie parti del mondo, esprimiamo qui la nostra profonda gratitudine. Tra loro, molte donne.

Li elenchiamo qui con il timore di dimenticare qualcuno: Livia Iannucci e Daniele Ronco dell'Università di Pisa; Daniela Lo Brutto dell'Università di Palermo; Fioranna Salvadori e Laura Vannucci dell'Università di Firenze; Chiara Pilocane dell'Archivio Terracini di Torino; Livio Vasieri della Comunità Ebraica Trieste; Chiara Giannotti della Comunità Ebraica di Pisa; Gisèle Lévy dell'Archivio Storico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; Miriam Haardt dell'archivio della Fondazione Centrum Judaicum, di Berlino; Camilla Rotoli del Museo Galileo di Firenze; Elisabetta Matticoli della Biblioteca "Peppino Impastato" di Ladispoli; Luca Cono Drago di Palermo, Paola Novaria dell'Archivio Storico dell'Università di Torino; Raffaella Dassù della Biblioteca Scientifica della Fondazione Mondino di Pavia; Nicoletta Leone, della Fondazione Maria Corti di Pavia; Luigi Balice dell'Archivio dello Stato Civile del Comune di Torino; Jennifer Walton della Biblioteca del Marine Biological Laboratory di Woods Hole (MA), (U.S.A.); Marcia Attias, Wanderley de Souza, e Erika Negreiros dell' Instituto de Biofisica Carlos Chagas Filho della Universidade Federal di Rio de Janeiro; Lisa Simpson Lutts della Castine Historical Society e Debra Morehouse del Wilson Museum, di Castine, Maine (U.S.A.); Carolyn M. Picciano della Connecticut State Library, di Hartford Connecticut (U.S.A.); Erin K. Dix della Lawrence University, di Appleton, Wisconsin (U.S.A.); Cornelis Plug della University of South Africa di Cape Town (Sud Africa); Raymond Butti della Brown University, di Providence, Rhode Island (U.S.A.); Joseph Doore della Albion Historical Society, di Albion, Maine (U.S.A.); Lee R. Hiltzik dell'Archivio della Rockefeller Foundation di New York (U.S.A.); Stephen E. Novak e Joanna Rios degli archivi della Columbia University di New York (U.S.A.); Hermann Wichers, dello Staatsarchiv della città di Basilea (Svizzera); Samantha Boyle degli archivi municipali della città di Bristol (Inghilterra).

Ringraziamo i membri delle famiglie Levi e Ginzburg che ci hanno inviato materiale fotografico e documentario e hanno condiviso con noi i loro ricordi, e in particolare,

Carlo Ginzburg, Arturo Martìnoli, Vittorio Levi e Anna Olivetti. Grazie a Livia Lustig per i ricordi e le immagini che ci ha trasmesso di sua madre, Eugenia Sacerdote. Grazie a Daria e Giovanna Visintini per le informazioni e i documenti sul loro padre, Fabio Visintini; e a Delfina Bonetti Amprino per aver messo a disposizione i suoi ricordi e le carte di suo marito, Rodolfo Amprino. Grazie a Paola Olivo per i documenti e foto di suo padre, Oliviero Mario Olivo.

Grazie infine agli amici e colleghi che ci hanno aiutato in vari modi nel corso della preparazione di questo volume. In primo luogo Antonio Barasa, e poi Dario Cantino, Giovanni Berlucchi, Moshe Feinsod, Giacomo Magrini e Paola Raspadori, Bruno Di Porto, Giovanni Niccoli, Andrea Grignolio, Enrica Stretto, Elena D'Imporzano, Paolo Mazzeo.

## Prefazione

Giusto poche righe per ringraziare la casa editrice che, in un periodo particolarmente difficile, non solo per la carta stampata, ma per qualunque testo che sia frutto di ricerca accurata e di studio intenso, volto a investigare gli aspetti complessi della realtà, pubblica un volume – come il nostro – che puntigliosamente si sforza di presentare la storia di due grandi personaggi del Novecento, in una certa misura decostruendo le narrazioni già fatte, sulla base di una ricerca meticolosa, che rischia a volte di apparire persino ossessiva.

Merito non piccolo questo dell'ETS di investire su un libro lontano mille miglia non solo dalle *fake news* e dalla docufiction, ma anche da qualunque tipo di scrittura creativa.

La pandemia, che sembra dilagare in modo inarrestabile e il dramma che il mondo sta vivendo nel momento in cui questo volume viene alla luce, dovrebbero aver insegnato che – come ci diceva Galileo – la realtà è insensibile alla retorica di “mille Demosteni e mille Aristoteli”, e dunque che le invenzioni dei manipolatori dei media non sono antidoti efficaci contro i virus. Tuttavia la disabitudine alla lettura attenta e critica, provocata dalla ancor più dilagante pervasività dei *socials*, non può troppo indurre all'ottimismo chi ai nostri giorni è responsabile di un'impresa editoriale.

Per questo siamo grati a chi ha accolto con coraggio questo nostro progetto, nato proprio dalla volontà di narrare in modo nuovo, e sulla base di una ricca documentazione, un'importante pagina della nostra storia culturale. Quella che, in un contesto storico travagliato e denso, vede accomunati, da una parte uno studioso caratterizzato da una personalità imponente, una sterminata cultura scientifica, e uno straordinario impegno civile a molte dimensioni, come Giuseppe Levi; e, dall'altra, Rita Levi-Montalcini, un'allieva brillantissima per la quale il lavoro scientifico “è veramente la ragione di vita, la sola ragione di vita”, e per la quale “ogni scoperta piccola o grande è una porta che si apre su un mondo ignorato e affascinante come le grotte di Castellana”: un mondo in cui ci si può addentrare “con gioia e trepidazione”, del tutto incuranti “se alla fine risulterà che anziché una grotta era soltanto una tana di talpa”.

Perdendosi nelle tormentose delizie delle sue ricerche tra embrioni di pollo, topi con tumori, microscopi e colorazioni istologiche, questa donna coraggiosa e tenace diventa per molti, e non solo per le donne, un simbolo della forza e della capacità femminile, e delle straordinarie vette a cui esse possono giungere.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile, se uno di noi non avesse avuto la fortuna di

incontrare a Torino, non molto tempo fa, uno degli ultimi allievi diretti di Levi, Antonio Barasa, che con una generosità molto rara tra gli storici, ha messo a nostra disposizione un immenso archivio, raccolto con fatica e passione nel corso di molti anni, con le copie e le trascrizioni delle lettere tra Giuseppe Levi e i suoi allievi, e molti documenti, tra cui anche tanto materiale autografo del suo maestro. E tra questo, note e appunti, con correzioni per gli articoli dei suoi collaboratori, brevi schede con il *résumé* di lavori letti con commenti a volte *tranchants*, scritti sulle carte più peregrine, vere *paperoles* alla maniera di Marcel Proust, che ci parlano di un tempo passato che – in modi diversi – tutti noi ci sforziamo di far rivivere in questo nostro libro.

## INTRODUZIONE

L'idea di questo libro è nata circa dieci anni fa, sulla scia della pubblicazione di un volume di analogo stile editoriale ampiamente basato su immagini e con contributi di autori diversi dedicato al grande fisiologo italiano Giuseppe Moruzzi in occasione del centenario della sua nascita (e del convegno che – in quella circostanza – gli era stato dedicato nella Villa di Corliano, a poca distanza da Pisa, la città nella cui Università Moruzzi aveva insegnato per tutta la vita a partire dal suo rientro in Italia dagli Stati Uniti nel 1949).

Vi era una ragione particolare che aveva fatto nascere l'idea di associare a stretto intervallo temporale la pubblicazione di un volume su Rita Levi-Montalcini a quello su Moruzzi, una ragione, per così dire, tecnica che andava insieme ai motivi più ideali che univano i due scienziati, come la grande amicizia e stima che esisteva tra loro, e l'essere stati entrambi, insieme a pochissimi altri (Bovet, Erspamer), gli studiosi che avevano mantenuto alta l'importanza dell'Italia nell'ambito della ricerca sul sistema nervoso, e avevano realizzato le loro scoperte principali in una dimensione decisamente internazionale, tra il nostro Paese e gli Stati Uniti. Questa ragione particolare stava nel fatto che tra i pezzi forti del volume su Moruzzi vi era, insieme a un famoso articolo della pagina culturale del *Corriere* scritto su di lui con prosa vivace da Mario Tobino (altro suo grande amico), anche la trascrizione di un discorso su Moruzzi pronunciato da Levi-Montalcini a Parma nel 1990.

Sebbene sia difficile immaginare personalità più diverse di quelle di Moruzzi e di Levi-Montalcini (serio e volutamente in tono minore l'uno, briosa ed effervescente l'altra), i due condividevano istanze umane ed etiche profonde, ben riassunte da un breve passo della conferenza del 1990: "Sia lui che io avevamo in comune la passione per la ricerca e, direi, l'onestà per come l'abbiamo condotta, l'entusiasmo e il piacere di quanto abbiamo fatto".

La pubblicazione nel 2010 del volume su Moruzzi da parte dell'ETS faceva dunque intravedere, a scadenza abbastanza breve, quella di un'opera analoga su Rita Levi-Montalcini e, in prospettiva, l'inizio di una collana di volumi, ampiamente basati su immagini, dedicati a scienziati di alto profilo. Circostanze varie e poco prevedibili hanno poi dilazionato il progetto fin quasi a farlo abbandonare, come accade per tante buone idee che nascono nell'en-

tusiasmo del momento, e sfumano poi, quando la concretezza del reale fa apparire tutte le difficoltà e tutte le fatiche che sono necessarie per realizzarle. Infine, attraverso percorsi altrettanto imprevedibili, il progetto si è materializzato di nuovo e le difficoltà e le fatiche non sono sembrate, né a chi cura questo volume, né alla casa editrice, troppo grandi da impedire l'impresa. Quando poi, il progetto di un volume sulla Levi-Montalcini ha ripreso vigore, è apparsa subito evidente l'opportunità (e in effetti la necessità) di associare alla storia della scienziata, quella del suo maestro, Giuseppe Levi, figura centrale della biologia del Novecento, nella cui scuola si sono formati altri grandissimi scienziati, come – tra gli altri – Renato Dulbecco e Salvador Luria, anch'essi insigniti del premio Nobel per le loro scoperte, vere pietre miliari nel cammino che ha inaugurato la moderna biologia molecolare e la bioingegneria.

A proposito di Giuseppe Levi, se la sua opera scientifica è ancora poco conosciuta a dispetto della sua importanza (e nonostante l'interesse che ha suscitato negli anni recenti), bisogna dire che, su un altro versante, la sua figura ha una non trascurabile dimensione letteraria, perché – insieme alla moglie Lidia Tanzi – egli è protagonista di *Lessico familiare*, il libro scritto dalla loro figlia Natalia (Levi) Ginzburg. È lui il professore che irrompe nelle prime righe del romanzo con la sua voce tuonante intimando ai figli di non fare “malagrazie”, “sbrodeghezzi” o “potacci”; e stigmatizza poi in tono perentorio i comportamenti variamente impropri di membri della famiglia con termini sempre pittoreschi ed espressivi (come “fufignezzi”, “sgarabazzi”, “negrigure”).

Pur rifuggendo da una narrazione di tipo storico-memorialistico, e con l'evidente *understatement* della dimensione privata e familiare, l'opera di Natalia incornicia le vicende del padre professore (e di tutta casa Levi), nella grande e tragica storia italiana del Novecento, soprattutto in riferimento a un mondo politicamente e culturalmente molto vivace come era quello torinese di quel periodo. E tra i molti personaggi che si affacciano più o meno fuggolmente tra le quinte dell'opera, vi è uno che occupa una posizione privilegiata, Leone Ginzburg, il giovane intellettuale di origini russe, fortemente impegnato nell'attività politica antifascista, che Natalia sposò nel 1938 (anno – sia detto non tanto per inciso – delle leggi razziali). Questo mondo, che è quello in cui si svolge la maturazione umana e intellettuale di Rita Levi-Montalcini, viene ricostruito, soprattutto in prospettiva letteraria e linguistica, da Giacomo Magrini nel capitolo quarto, centrato proprio sulla figura di Leone, di cui – come Magrini ricorda – Natalia adottò in modo significativo il cognome, che non cambiò neppure dopo che – a diversi anni dalla tragica morte del marito nel carcere di Regina Coeli per opera di nazifascisti – passò a seconde nozze con Gabriele Baldini.

Come i Levi-Montalcini anche i Levi e Ginzburg erano di ascendenze ebraiche, e l'ebraismo – seppure generalmente vissuto in modo non confessionale – è una delle caratteristiche del mondo che ruota attorno a Giuseppe Levi, il terreno in cui si struttura la personalità di Rita. Molti dei giovani intellettuali dell'*entourage* di casa Levi, impegnati a vario grado nella militanza politica antifascista, sono ebrei; e alcuni eventi della Resistenza (che nel 1934



coinvolgono direttamente membri della famiglia – e in particolare Mario, il terzo dei figli di Giuseppe e Lidia, e anche il professore stesso, oltre che Leone Ginzburg) furono utilizzati dal regime per dare un primo impulso a una campagna antisemita che sfocerà quattro anni dopo nella proclamazione delle leggi razziali.

Sia il professore che l'allieva sperimentano sulla loro pelle le infauste conseguenze di queste leggi che impediscono loro la frequentazione degli istituti universitari, ponendo fine – almeno in linea di principio – alla loro attività scientifica, e mettendo in pericolo la loro stessa esistenza. Non a caso in *Elogio dell'imperfezione*, il libro che Rita pubblica nel 1987, all'indomani del conferimento del premio Nobel, si ricorda come nel 1941 – con i progressivi insuccessi militari del regime fascista – la deriva antisemita del regime arrivò al punto di stimolare gli estremisti torinesi ad affiggere sulle mura della città manifesti sinistramente farneticanti. Si elencavano tra i “Giudei” varie personalità della politica, arte, cultura (talora con evidenti incongruenze, v'era persino il Negus), che venivano bollate come “i vigliacchi più spregevoli [...] gli affamatori del popolo [...] i disfattisti più perversi [...] gli sfruttatori di donne e di uomini”, e si chiedeva per loro di “farla finita una buona volta [...] non nei campi di concentramento, ma al muro con i lanciafiamme”.

Uno degli aspetti dell'ebraismo, in relazione a Giuseppe Levi, fu l'aiuto che il professore si sforzò di dare, particolarmente negli anni tra il 1933 e il 1938, a giovani studiosi ebrei che fuggivano dalla Germania e da altri luoghi in cui l'antisemitismo nazista stava assumendo connotazioni decisamente inquietanti. Levi ricorderà con gratitudine alcuni di questi studiosi nella prolusione (dedicata a Leone Ginzburg) che pronunciò nel 1945, riprendendo la sua attività accademica a Torino, dopo l'interruzione dovuta alle leggi razziali e alla guerra. Questa dimensione della biografia di Levi è l'oggetto del capitolo sesto, in cui vengono ricostruite le biografie di questi studiosi (abbastanza significative come esempi delle peregrinazioni di scienziati e intellettuali ebrei quegli anni bui della storia europea).

Il mondo ebraico piemontese è il tema del secondo capitolo, scritto da Alberto Cavaglion, il quale – attraverso l'analisi di alcune autobiografie di intellettuali (tra cui anche l'*Elogio* di Rita oltre che *Argon* di Primo Levi) – si concentra su un aspetto fondamentale dell'ebraismo, il rapporto forte e protettivo con la famiglia e le mura della casa, colto attraverso la dimensione della “casalinghitudine”, termine singolarmente espressivo coniato da Clara Sereni per il titolo di un suo libro pubblicato nel 1987. Oltre che protezione fisica e spirituale, le pareti che racchiudono casalinghitudine ebraica isolano e definiscono un ambiente che è anche luogo di fertile immaginazione e di pensiero creativo, e persino fucina e laboratorio privato, a volte in senso proprio, come ci è testimoniato dal “Laboratorio alla Robinson Crusoe” allestito da Rita nella sua casa torinese negli anni delle persecuzioni razziali (è qui che viene condotto l'esperimento fondante della “saga del fattore della crescita nervosa” – Nerve Growth Factor o NGF – cioè la scoperta che porterà Rita al Nobel nel 1986).

Senza tener conto delle implicazioni protettive della casalinghitudine sarebbe in effetti

difficile capire le difficoltà che ebbe Rita a lasciare Torino e la famiglia, e – in particolare – comprendere il rapporto tenace che la legò nei lunghi anni dell’emigrazione americana soprattutto alla madre e a Paola, la sorella gemella. Un legame tanto forte da portarla nel 1952, in un momento fondamentale delle sue ricerche americane, a fare un lungo *detour* fino a Torino nel suo viaggio da St Louis nel Missouri a Rio de Janeiro, la città in cui Rita si recava per condurre esperimenti sulle cellule in coltura in collaborazione con Hertha Meyer (la scienziata tedesca in fuga dal nazismo perché ebrea, che Levi aveva ospitato nell’istituto anatomico torinese tra il 1933 e il 1938). Particolare curioso: accompagnavano Rita in questo lungo viaggio aereo alcuni topolini da usare negli esperimenti brasiliani.

È dall’ambito dei ricordi e dei documenti conservati in famiglia – molti dei quali inediti – che nasce il primo capitolo, scritto dalla nipote Piera, figlia di Gino, il primo dei figli di Adamo Levi e di Adele Montalcini, e il primo a unire il cognome materno a quello paterno inaugurando così la “saga” dei Levi-Montalcini. In Gino e Paola (e anche in parte nell’altra sorella, Anna (Nina), e nella loro madre, Adele) si manifesta in modo evidente l’indole artistica della famiglia, che Rita forse sublima nell’impegno scientifico visto come esperienza creativa (ma che è anche alla base – come lei stessa riconosce – della sua facilità a eseguire schizzi che documentano, anche visivamente, il fascino delle sue ricerche e la bellezza delle cellule nervose). Tra i documenti più significativi ritrovati da Piera (e pubblicati all’interno del primo capitolo) vi è una lettera scritta nel 1944 dalla zia Nina, sorella maggiore di Rita, che con ansia cerca notizie di una parte della famiglia da cui è rimasta separata per le tragiche vicende della guerra; e, inoltre, un diario scritto negli anni ’90 da sua madre Maria Gattone, nel quale si raccontano proprio le peripezie causate dalle leggi razziali e dalla guerra in quella che era divenuta la sua famiglia.

Tornando all’ebraismo, il legame forte con questa esperienza esistenziale è presente in molti dei testi di Rita, ma diventa particolarmente esplicito in un discorso che tiene nel 1986, poco dopo l’attribuzione del Nobel, all’inaugurazione del XII Congresso dell’Unione delle comunità ebraiche italiane. Con orgoglio la scienziata ribalta l’affermazione contenuta nel *Manifesto degli scienziati razzisti* del luglio 1938 (“Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria, nulla in generale è rimasto”), mettendo in evidenza in modo circostanziato l’importanza dei contributi degli ebrei italiani alla scienza, alla cultura e a vari aspetti dell’organizzazione dello Stato. E rivendica una italianità della sua famiglia (almeno sul versante Montalcini) che – sulla base delle ricerche del cugino Michele Luzzati – risale addirittura ai primi ebrei della diaspora giunti a Roma nel periodo imperiale. Il discorso di Rita, e lo studio di Luzzati sulla storia dei Montalcini, costituiscono il secondo capitolo del libro.

Come in molti dei casi di relazione tra maestri e allievi di grande personalità scientifica e culturale, il rapporto tra Giuseppe Levi e Rita, è complesso e articolato, e a volte decisamente aspro e difficile. Inoltre la rappresentazione che la scienziata ne fa varia nel tempo e con le

circostanze. Molto toccante il ricordo del maestro che Rita scrive e invia nel 1984 a Rodolfo Amprino (altro importante allievo di Levi) e che poi riprende nell'*Elogio* nel capitolo intitolato *Commiato da un maestro e da un padre*. Briose e anche di un certo spessore letterario le pagine delle lettere dall'America in cui Rita racconta alla madre e alla sorella Paola il soggiorno nella sua casa di St Louis del maestro che indica come "vecchio leone", il quale – appena installatosi nell'appartamento dell'allieva – passa il tempo "scrivendo lettere e fumando come una locomotiva" (*Cantico di una Vita*, p. 52). Difficile da sopportare, per Rita, quando – aggiornato sugli sviluppi delle ricerche sulle cellule nervose allora in grande evoluzione nel laboratorio dell'allieva (siamo nel novembre 1950) – il professore si mette a urlare dicendo che le conclusioni che lei ne trae sono "tutte fantasie" e le ingiunge "nella forma dittatoriale che gli è propria, di desistere da questa china pericolosa" (p. 54). Ma poi pronto, nella sua grande apertura scientifica, *malgré tout*, a cambiare opinione e a rassicurare l'allieva: "Sì, è una cosa molto interessante, continui così" (p. 57).

In una lettera alla madre e alla sorella di alcuni mesi dopo, Rita riassume in poche righe alcune considerazioni sulla complessità e conflittualità dei rapporti degli allievi con Levi, problematiche emerse da una discussione con due allievi di Levi, Renato Dulbecco e Ferdinando Morin (un fisiologo, anch'egli proveniente dalla scuola torinese ed emigrato dopo la guerra negli Stati Uniti): "Abbiamo cercato di analizzare a che cosa si deve questa devozione [per il maestro] anche quando non lo si accetta. E abbiamo concluso che è bello essere stati suoi allievi ma è più bello non esserlo oggi". (p. 70).

Ci sono pochi dubbi sulle caratteristiche di personalità prorompente e dittatoriale di Giuseppe Levi, che sembra peraltro contrastare con la sua grande onestà intellettuale e il grande rispetto che ha, nel profondo, per gli allievi (a differenza di molti studiosi di allora – e non solo – Levi non impone il proprio nome a pubblicazioni su ricerche a cui non ha dato un significativo contributo personale). E dunque è facile capire l'insofferenza di molti dei suoi studenti e collaboratori (da cui sembra essere immune solo Amprino, di certo l'allievo più amato). Quello che è più difficile da accettare è l'apparente mutare negli anni del giudizio di Rita su Levi, come in particolare emerge da un discorso commemorativo da lei pronunciato in un convegno dedicato allo scienziato nel 2006 (il maestro è morto da oltre quarant'anni e l'allieva ha compiuto da poco i 97 anni). Alla riaffermazione dell'importanza dei valori etici e umani che Levi ha trasmesso agli allievi, fa da contrappunto un notevole ridimensionamento dell'eredità scientifica che l'anziana scienziata ritiene di aver da lui ricevuto, sia in senso tecnologico che di indirizzi di ricerca.

È proprio dall'analisi di questo discorso del 2006 che è emersa la necessità di iniziare uno studio critico della storia scientifica e personale di Rita Levi-Montalcini con l'intento di decostruire la narrazione che la studiosa fa di se stessa, soprattutto a partire dall'epoca del Nobel. E questo contribuisce a spiegare perché il volume su di lei che l'ETS aveva in programma da anni, ha ora ripreso vigore. All'opera di Levi e al rapporto dell'allieva con il maestro e alla prima fase

delle ricerche di Rita Levi-Montalcini sono dedicati i capitoli quinto e settimo del volume. Nel capitolo su Rita (cap. 7) è inserita una ricostruzione frammentaria della biografia di Marian Lydia Shorey, la sfortunata scienziata americana che, con i suoi esperimenti del 1909 (anno, *en passant*, della nascita di Rita), diede inizio a quel lungo e tortuoso percorso di ricerca che si concluderà molti anni dopo con la scoperta del Nerve Growth Factor.

La storia scientifica di Rita è completata dal capitolo ottavo, scritto da Pietro Calissano, che si concentra soprattutto sugli anni del rientro della scienziata in Italia, un periodo fecondo da molti punti di vista di cui Calissano, suo stretto collaboratore, è stato sia testimone diretto che attore.

Sulla genesi di questo libro resta da aggiungere una notazione che riguarda la caratteristica – come si è detto – di volume ampiamente fondato su immagini. Una tale idea, si sarà indotti a pensare, è in linea con la modernità di internet e dei cosiddetti social, mezzi che impongono comunicazioni rapide, basate più sulla forza evocativa delle immagini che sul valore, certamente più articolato e concettualmente più ricco e profondo, dei testi. Potremmo ricordare in questo contesto l'importante ruolo delle immagini nella comunicazione anche in tempi antichi e addirittura remoti (basti pensare all'uso che ne facevano i faraoni nell'antico Egitto, o – in tempi meno lontani – ai cicli di affreschi o alle vetrate che decoravano le cattedrali del Medioevo). In ogni caso le immagini – e in relazione a questo volume si intende soprattutto le foto – mantengono a volte una loro forza di documentazione specifica, che può integrare e – in qualche caso – addirittura contraddire, nella loro immediatezza rappresentativa, la narrazione testuale. E – in particolare nel caso delle vecchie foto di famiglia – le immagini hanno anche un loro significativo fascino, visivo e grafico, con il colore che a volte tende al giallo, il piccolo formato di alcune di esse con i bordi zigrinati, e, per altre, l'atteggiamento dei personaggi, evidentemente in posa, con abiti di occasione, e con sfondi ricreati artificialmente negli studi fotografici.

Le foto di questo libro, appartenenti quasi tutte al Novecento, “secolo breve” ma ricco di avvenimenti tragici, pur nella dimensione privata di quello che di solito rappresentano, ci dicono qualcosa dei drammi della grande storia, che si sono abbattuti anche sulle persone più semplici e più “private”. E allora può divenire importante dare una voce a queste vecchie foto, facendole uscire dai cassetti, o da scatole polverose nelle quali sono state per anni senza vedere la luce e – soprattutto – senza essere viste.

Oltre a foto, riguardando con attenzione gli oggetti di casa Levi-Montalcini, Piera ha scoperto altre cose interessanti, tra le quali il diario della madre e i taccuini della spesa del padre (interessanti per la presenza di disegni e annotazioni su vari progetti che andava coltivando); e poi, anche il guscio di un'ostrica, singolari portatori di un significativo messaggio familiare. Veri oggetti desueti che, come fossero tratti dalla “casciaforte” di una canzone di Carosone, riprendono voce e fanno rivivere, a distanza di oltre un secolo, le emozioni di una coppia di giovani sposi, seduti al tavolo di un ristorante elegante di Napoli.

Prima di concludere, occorre avvertire che l'idea di un libro in cui le immagini occupano un ampio spazio, e che è destinato a un pubblico abbastanza ampio, non deve indurre a pensare che si tratti di un'opera che rimane alla superficie di fatti e idee, come è accaduto e accade tuttora per molti volumi (e altri generi di testo) che fioriscono attorno alla vita di Rita Levi-Montalcini.

Nell'ambito dei limiti editoriali che si propone, questo libro vorrebbe rappresentare una inversione rispetto alla tendenza di chi scrive su Rita Levi-Montalcini riprendendo spesso in modo acritico e superficiale le narrazioni che lei fa di se stessa (soprattutto quella contenuta nel best-seller pubblicato nel 1987, all'indomani del Nobel, *Elogio dell'imperfezione*), senza confrontarle con altri testi e testimonianze, a volte distorcendole e amplificandone le imprecisioni, e in certi casi addirittura ricorrendo alla pura invenzione romanzesca. *L'Elogio* è un bellissimo libro, scritto come autobiografia da una donna colta e intelligente, ma non è una ricostruzione storica critica e obbiettiva della vita e del lavoro scientifico dell'autrice. Sapientemente, nell'*Elogio* (e in altri testi) Rita costruisce un'immagine di sé, come si vede retrospettivamente (e vuole presentarsi) al momento in cui il successo scientifico e umano le arride in modo straordinario. Da un palcoscenico amplissimo può allora parlare di sé, delle donne, della scienza, degli ebrei, senza doversi restringere al ruolo minore che la nostra società riservava (e per certi versi riserva ancora) alle donne.

Seguirla acriticamente in questo suo modo di narrarsi non è però fare in modo corretto la sua storia, e impedisce di capire risvolti importanti della sua vita e della sua formidabile personalità.

Pisa, aprile 2020

Marco Piccolino



Edizioni ETS  
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)  
Finito di stampare nel mese di giugno 2021